

Mt 24,37-44

In quel tempo Gesù disse: «³⁷Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ³⁸Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ³⁹e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. ⁴⁰Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. ⁴¹Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. ⁴²Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.».

Padre Laszlo Simon

Cominciare un'opera è un momento cruciale, è il momento della scelta, scrive Calvino in un suo saggio che è apparso nelle appendici delle sue lezioni americane... è il momento della scelta, ci è offerta la possibilità di dire tutto, in tutti i modi possibili, e dobbiamo arrivare a dire una cosa in un modo particolare.

Prima di dare avvio al discorso, prosegue Calvino, abbiamo a disposizione tutti i linguaggi, quelli elaborati della letteratura, gli stili in cui si sono espressi civiltà e individui nei vari secoli e paesi, e anche i linguaggi elaborati dalle discipline più varie, finalizzati a raggiungere le più varie forme di conoscenza. E noi vogliamo estrarne il linguaggio adatto a dire ciò che vogliamo dire, il linguaggio che è ciò che vogliamo dire.

L'evangelista Matteo avvia il suo libro con la genealogia di Gesù. Perché inizia così il Vangelo? Perché riconduce il lettore fino ad Abramo, e perché rievoca numerosi personaggi della storia di Israele, prima di presentare le vicende della nascita di Gesù? Ma come si dovrebbe iniziare la narrazione se all'orizzonte del racconto si presagisce la fine del mondo? L'ultima parola del Vangelo di Matteo è una promessa del Signore risorto.

Cosa fa l'evangelista nell'esordio della sua opera? Almeno tre cose: rende omaggio all'AT, fa una professione di fede cristiana, e fornisce il lettore con istruzioni per

l'uso del Vangelo. La genealogia, benché sia per noi lettori moderni un genere letterario piuttosto ostico e oscuro, aveva le sue radici nell'AT. Basti pensare alle genealogie del Libro della Genesi, dove questi elenchi, queste liste di nomi, vogliono assicurare il lettore che nonostante tutto, nonostante il dilagare del peccato nei primi undici capitoli, la benedizione divina rimane ininterrotta... e poi dovremmo dare un'occhiata, o almeno rievocare i lunghi capitoli del Primo libro delle Cronache, dove l'autore di quest'opera di riconciliazione post esilica, assai tardiva, riassume tutta la storia dell'umanità, praticamente fino a Davide, tramite genealogie... una lettura penitenziale sarebbe rileggere questi capitoli, nove capitoli che consistono soltanto di nomi. Quindi Matteo, riprendendo questo genere letterario, riassume in maniera molto veloce, molto concisa, la storia del popolo eletto, da Abramo fino alla figura del protagonista del Vangelo.

Perché possiamo dire che si tratta anche di una professione di fede? Proprio intendendo questo genere letterario già consacrato dalla tradizione, Matteo, vuole mettere in rilievo che ciò che sta per raccontare è la continuazione di quella storia iniziata con Abramo e con tutti i personaggi. I nomi ovviamente sono cifre in questa lista che rievocano intere storie.

Come dicevo, questo esordio è anche un'istruzione per l'uso, rivolta al lettore, e possiamo riassumere, un po' bruscamente, che se vuoi comprendere Gesù di Nazareth, devi leggere l'AT.

Soltanto alcuni dettagli vorrei sottolineare a proposito della genealogia, nella seconda parte della lista dove vengono elencati dei re, al posto centrale troviamo Ozia, Azaria, e poi alla fine di questa seconda sezione, Ieconia. Ovviamente l'evangelista lavora con grande libertà e creatività quando riassume apparentemente tutta la storia tramite questi quaranta nomi, che anagraficamente parlando sarebbe un'impresa impossibile... Di Ozia non sappiamo gran che, ma ciò che sappiamo è che era lebbroso. Allora perché si trova in una posizione centrale nella genealogia? Questo forse lo vediamo quando leggiamo il primo miracolo compiuto da Gesù nel capitolo VIII, nella guarigione di un lebbroso. E poi Ieconia, interessante che i Settanta semplicemente trascrivono o aggiungono al suo nome, il termine ebraico 'prigioniero', e così Ieconia sarà il suo nome nei settanta, Ieconia prigioniero.

C'era una tradizione assai affermata nella tradizione apocalittica che il periodo dell'esilio precedeva l'epoca della Redenzione. Anche Matteo sottolinea questo. Poi,

se rileggiamo questo primo capitolo, vediamo che l'Evangelista sembra essere ossessionato con i nomi. Ovviamente nella genealogia ne troviamo in quantità industriale, ma anche dopo, quando parla del nome del protagonista, anche lì troviamo due nomi, Gesù, il Dio di Israele, la salvezza e liberazione, e Emanuele, il Dio con noi. Questo secondo nome incornicia il Vangelo... qui l'evangelista fornisce la traduzione, e alla fine del Vangelo il protagonista promette la sua presenza ai suoi discepoli dubbiosi, che sono e rimangono uomini di poca fede.

Poi perché mai questa insistenza sul numero 14? Perché il valore numerico delle consonanti del nome di Davide è 14. E volendo presentare il protagonista del Vangelo come figlio di Davide, l'evangelista ripete con insistenza martellante questo numero.

Il Vangelo di Matteo ha un posto privilegiato nel canone cristiano, che fa sì che se apriamo il NT troviamo questo libro e l'ordine canonico non rispecchia l'ordine cronologico delle opere del NT. Quando gli evangelisti scrissero queste loro testimonianze dovettero misurarsi almeno con cinque compiti: come rapportarsi con le tradizioni precedenti su Gesù, come rapportarsi con il mondo in cui vissero, come rapportarsi con la religione madre, e poi, al livello della comunità, con due aspetti fondamentali dovettero misurarsi... cioè come deve articolarsi la vita della comunità al livello orizzontale tra i membri e, al livello verticale, con le figure di autorità.

A differenza di Marco, in una delle fonti di Matteo, l'evangelista sottolinea i legami forti con le tradizioni giudaiche. Un piccolo esempio: Gesù non rompe mai il sabato nel Vangelo di Matteo, poi quando si parla, nel capitolo II, delle spighe strappate dai discepoli, ancora una volta di sabato, l'evangelista precisa che i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a svenare le spighe e a mangiare. Né Marco, né Matteo, né Giovanni fanno riferimento alla fame dei discepoli, come fa Matteo.

Rapportarsi con il mondo. Nel Vangelo di Marco c'è un filo rosso di segretezza, anche talvolta sottolineata o messa in risalto come un segreto protettore. In Matteo ci muoviamo in un altro mondo. I discepoli sono luce del mondo, e devono presentare il messaggio apertamente. È interessante se uno paragona i Vangeli... è una lettura affascinante e suggestiva leggere sempre i Vangeli in Sinossi.

Quando si parla del Battesimo di Gesù, in Marco troviamo una teofania che potremmo etichettare come una teofania privata, perché soltanto Gesù percepisce

ciò che sta accadendo. In Matteo ci troviamo di fronte ad una scena molto diversa: viene la voce dal cielo rivolta a tutti i presenti: “questi è il mio Figlio, l’electo”. Forgiare l’identità separata dalla religione di origine... per Matteo la questione non è se la Thorà è valida o meno, ma chi può interpretare validamente la Thorà? Il protagonista del Vangelo, Gesù di Nazareth, oppure i suoi avversari? Oppure ci sono quelli che seguono le stesse norme ma le seguono in maniera ipocrita... ho trovato questa idea in un saggio di uno studioso dell’AT, il quale dice che potremmo considerare forse il Vangelo di Matteo come un midrash, una riflessione omiletica sulla Thorà. Non a caso, nel Vangelo di Matteo troviamo cinque grandi discorsi incorniciati dalle stesse formule. Ovviamente Gesù parla anche in altri contesti, ma questi cinque discorsi emergono, rievocano i cinque libri della Thorà e presentano il protagonista come il nuovo Mosè.

Poi le relazioni in seno della comunità. L’evangelista Matteo voleva integrare giudeo-cristiani e pagano-cristiani. Se leggiamo il NT, un po’ dappertutto, vediamo che questa integrazione era una impresa non facile per le generazioni delle origini. Soltanto in Matteo troviamo la parabola della zizzania che le mette in evidenza... e certo ciò di cui parla non fa parte dell’essenza della Chiesa, ma fa parte della realtà della Chiesa che rimane un po’ (incomprensibile). E per questo Matteo enfatizza diverse volte la necessità del perdono in seno alla comunità.

Poi c’è la questione dell’autorità... emerge una immagine egualitaria della comunità cristiana dal Vangelo di Matteo: Gesù come Maestro. Non vi fate chiamare precettori perché il vostro precettore è uno solo, il Cristo.

Quando leggiamo i Vangeli, nel nostro caso il Vangelo di Matteo, dobbiamo tenere conto che certamente questi preziosi documenti del cristianesimo delle origini contengono ricordi del passato, cioè della storia di Gesù, ma tra le righe emergono le tracce delle esperienze fatte nella fede, fino alla stesura dei Vangeli. Quindi, da questo punto di vista, vale per tutti e quattro i Vangeli ciò che è divenuta una formula celebre...(frase incomprensibile)... a proposito del quarto Vangelo, cioè che in Giovanni possiamo percepire un dramma a doppio livello, ovvero che raccontando la storia di Gesù di Nazareth, Giovanni racconta o rievoca tra le righe, anche la storia della comunità giovannea. Ma se teniamo conto di questo possiamo dire che anche il Vangelo di Matteo, in un certo senso, presenta un dramma a doppio livello.

Poi, ancora una volta paragonando con il Vangelo di Marco, vediamo un cambiamento decisivo da parte dell'evangelista Matteo... sia all'inizio del Vangelo che alla fine... cioè potremmo dire che in Matteo troviamo una rielaborazione del genere letterario vangelo creato da Marco, in chiave biografica.

In Marco manca l'inizio, la nascita del protagonista, l'infanzia del protagonista, e se accettiamo l'ipotesi che il Marco autentico finì con la frase assai enigmatica delle donne, che non dissero nulla a nessuno perché ebbero paura, allora non ci sono neanche nel Marco autentico le vicende che seguono la morte del protagonista. Quindi sia Matteo sia Luca drammatizzano, così dicono alcuni commentatori, l'intreccio di Marco.

Un altro esempio dove salta agli occhi la divergenza nello stile di Marco e di Matteo è quello che viene chiamato della "tempesta sedata", anche se dobbiamo subito dire che in Matteo non troviamo neanche la parola tempesta; quindi, come può essere sedata se non c'è. Matteo parla di una grande agitazione nel mare, e questa agitazione rievoca le forze caotiche con cui Gesù deve cimentarsi. Questa stessa parola "agitazione" viene ripresa quando Matteo racconta la morte del Messia e gli avvenimenti che seguono la morte del Messia, anche lì troviamo queste tinte apocalittiche. Allora, in questo breve episodio, in Marco, i discepoli si rivolgono a Gesù con parole piuttosto brusche: "non ti importa che siamo perduti?". In Matteo ci muoviamo in un altro clima, i discepoli si rivolgono a Gesù con una frase che è quasi quasi liturgica: "Signore salvaci, siamo perduti".

Anche nella risposta di Gesù troviamo differenze cospicue, le quali lasciano intravedere immagini ben diverse con le quali gli evangelisti schizzano i discepoli. In Marco così si rivolge Gesù ai discepoli, ancora prima della fine dell'agitazione del mare: "perché siete ancora paurosi, non avete ancora fede"? In Luca: "dov'è la vostra fede"? In Matteo invece, ancora prima di compiere il miracolo, quindi nella più assoluta suspense, per così dire, Gesù si rivolge ai suoi discepoli: "perché siete paurosi uomini di poca fede!".

Allora questi scatti di foto presentano, tratteggiano i discepoli in un'altra fase del loro discepolato. In Marco, come se non avessero ancora la fede, sono già discepoli, ma sembrerebbe che non avessero ancora la fede. In Luca ce l'avranno, ma non riescono, secondo l'evangelista, ad attualizzare o a mettere in pratica cosa significa avere fede quando devono sperimentare questo rito di passaggio, questa traversata del mare burrascoso: dove è la vostra fede.

In Matteo invece troviamo questa sottolineatura, che riprende poi abbastanza spesso, che i discepoli rimangono uomini di poca fede fino alla fine. Il Signore risorto non vuole chiarire le problematiche di questa poca fede, neanche nell'ultimo paragrafo del Vangelo, ma promette la sua presenza a questi discepoli, uomini di poca fede.

Poi, ciò che è interessante, quelli che vengono lodati nel Vangelo di Matteo, per la loro grande fede, non fanno parte della cerchia dei discepoli. Il Centurione, nel capitolo VIII, il cui servo viene guarito, i portatori del paralitico, l'emorroissa, i due ciechi, oppure la donna cananea.

Un'altra tessera del mosaico del Vangelo di Matteo è un pronome, che di primo acchito sembra piuttosto anonimo, si tratta del pronome "questo". Se volessimo, ovviamente correndo il pesante rischio di semplificare oltremodo le cose, e volessimo riassumere in una parola il contenuto di questi quattro documenti che stanno all'inizio del NT, in Marco le riassumerei con il termine *euangeliō*, Vangelo. Poiché ovviamente il termine vangelo era già usato sia nella missione cristiana, come riassunto dell'evento Cristico, sia nel linguaggio dell'ambiente dell'epoca, dove faceva parte del discorso politico, diplomatico, Marco, adoperando questo termine, fa una scelta molto oculata, politicamente anche coraggiosa.

Poi Luca, se dovessi riassumere in una parola, io sceglierei un avverbio che si trova nella prefazione di Luca, "con ordine". Perché mai Luca insiste nello scrivere il suo Vangelo "con ordine", quando segue abbastanza da vicino l'ordine di Marco? Poi Giovanni, volendo riassumere, sceglierei il termine "segno" come un termine chiave del quarto Vangelo, della sua riflessione Cristologica.

Allora, perché mai sono arrivato a questo pronome (termine incomprensibile) questo a proposito del Vangelo di Matteo. Vi leggo una frase di Marco, e poi la versione matteaana, e penso che rileggendo questi passi, uno accanto all'altro, salta agli occhi il ruolo di questo pronome.

Siamo nell'episodio dell'unzione a Betania, dove la frase conclusiva di Gesù, è così in Marco: «In verità io vi dico dovunque sarà proclamato il Vangelo per il mondo intero, in ricordo di lei, si dirà anche quello che ha fatto». Nella versione matteaana invece la frase è così: "in verità lo vi dico, dovunque sarà annunciato questo Vangelo nel mondo intero in ricordo di lei, si dirà anche ciò che ella ha fatto».

Quindi l'evangelista Matteo nutre delle ambizioni letterarie, vuole scrivere il Vangelo, questo Vangelo, e non semplicemente completare il lavoro del suo predecessore, ma vuole fornire il lettore con il Vangelo. Punto. Questo Vangelo. E questo Vangelo è molto più lungo del Vangelo di Marco, ma non soltanto più lungo, ma anche con la trama più rallentata, molto più rallentata. Mentre nei primi dieci capitoli di Marco possiamo contare cinquantaquattro cambiamenti di luogo, in Matteo, a questa sezione della trama, ai primi dieci capitoli di Marco corrispondono i primi venti capitoli. In questi venti capitoli troviamo soltanto quarantasette cambiamenti di luogo. E mentre in Marco vediamo che il lettore viene disorientato a ogni piè sospinto, Matteo mette in rilievo l'importanza, non soltanto l'importanza, ma anche la possibilità di seguire il Maestro. Quindi se il lettore di Marco è un lettore spiazzato, il lettore di Matteo è un lettore edificato.

Matteo vuole scrivere un'opera educativa. In questo scopo educativo, hanno il loro ruolo diversi espedienti letterari come i ritornelli lungo il Vangelo... formule di introduzioni alle citazioni di compimento; forse il ritornello più famoso è: "questo avvenne perché si adempisse quello che il Signore aveva detto per mezzo del profeta". Oppure formule di introduzione alle parabole: "il Regno dei cieli è simile... etc."; oppure formule minaccianti: "là sarà pianto e stridore di denti".

Paragonando i racconti con i discorsi, nel Vangelo di Matteo, arriviamo alla conclusione che mentre i racconti sono contrassegnati da una relativa brevità, i discorsi sono assai ampi. La maggior parte dei racconti di Matteo risulta come abbreviazione dei lunghi racconti marcani. Matteo tralascia dettagli che danno ai racconti di Marco molta vivacità o intensità... per esempio mancano in Matteo diverse particolarità: il cuscino su cui Gesù dormiva, il denaro speso invano dall'emorroissa, il colore verde dell'erba alla moltiplicazione dei pani... tutti dettagli che troviamo in Marco. Matteo non segue da questo punto di vista il suo predecessore.

L'evangelista, tramite la genealogia, afferma che con la nascita di Gesù avvenne una svolta nella storia. Questa svolta viene anche esemplificata con le due immagini della missione che vediamo all'inizio e alla fine del Vangelo, che potremmo etichettare come missione centripeta e missione centrifuga; missione centripeta, di cui ha parlato Isaia nella prima lettura di oggi, questa speranza che tutti i popoli verranno al centro del mondo, a Gerusalemme, nel Tempio del Signore... alla fine dei giorni il monte del Tempio del Signore sarà sulla cima dei monti e si innalzerà sopra i

colli e ad esso affluiranno tutte le genti. Con la storia dei Magi, l'evangelista contempla l'adempimento di questa missione centripeta.

Soltanto in virtù della Risurrezione, come comando del Signore Risorto, i discepoli possono affrontare il compito della missione, stavolta una missione centrifuga: "andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli".

Diversi studiosi sottolineano che fra l'incipit del Vangelo e il finale vediamo una cristologia a due gradi. Da un lato Gesù viene presentato come Figlio di Davide, e dall'altro come sovrano di tutto il mondo. Questa raffigurazione o Cristologia alcuni la paragonano con la Cristologia prepaolina, che troviamo nell'incipit della Lettera ai Romani, quando Paolo parla del Vangelo. Una frase molto complessa... Paolo sembra voler dire tutto in una frase, così il saluto apostolico diventa quasi un trattato. Dice che il Vangelo riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di Santità in virtù della Resurrezione dei morti, Gesù Cristo Signore nostro.

Certo che questi due aspetti li possiamo identificare sia in queste parole di Paolo, che difende la tradizione precedente, sia in Matteo. In Matteo Gesù è Figlio di Dio sin dalla sua nascita, Matteo insiste su questo aspetto. Forse dobbiamo anche mettere in evidenza che l'evangelista, con il suo scritto, voleva rispondere anche a un fenomeno politico assai diffuso, sia fra i giudei che i pagani, cioè l'attesa che era molto diffusa fra pagani e giudei di un sovrano universale che doveva venire, secondo questa aspettativa, dall'Oriente. Matteo presenta Gesù come Colui che adempie le attese pagane e giudaiche. Nel rappresentare il protagonista, l'evangelista dimostra che in Gesù le attese si adempiono in una maniera che è ben diversa da queste attese. I giudei hanno atteso il Figlio di Davide, i pagani speravano che arrivasse un sovrano universale, i Magi cercano un principe con potenza e trovano un bambino, il quale è vittima di violenza. E quando, alla fine del Vangelo, la signoria universale del Cristo viene proclamata, questa sovranità non si attuerà con potere militare, bensì in forza delle parole e dell'insegnamento.

Ovviamente l'evangelista Matteo doveva scrivere con grande cautela perché siamo dopo la distruzione del Tempio, dopo la guerra giudaica, e i romani non andavano per il sottile con sobillatori e politici... ragion per cui parlare di un Figlio di Davide, di un sovrano come protagonista del Vangelo, era una cosa piuttosto delicata. Ragion per cui Matteo sottolinea che quando parla di Gesù come figlio di Davide,

normalmente ci troviamo in contesti di guarigione, non è un guerriero il protagonista, bensì un guaritore.

Vorrei citare un passo di Giuseppe Flavio che rende palpabile questo discorso politico. Ovviamente Giuseppe Flavio disinnescò molto abilmente questo discorso pericoloso, e scrive così della Guerra giudaica: quello soprattutto che li incitò alla guerra, incitò i giudei alla ribellione contro Roma, fu un oracolo ambiguo ritrovato nelle scritture sacre, secondo cui in quel tempo, uno di loro avrebbe dominato su tutta la terra abitata. Costui lo interpretarono per qualcuno della loro stirpe e molti sapienti errarono nel giudizio, mentre la sentenza in realtà alludeva alla sovranità di Vespasiano... così risulta sia personale che teorica.

Allora Matteo doveva reinterpretare le aspettative... e colpisce il fatto con quanta temerarietà Matteo si sia valso di astrologia nel suo parlare della nascita di Gesù. Come abbia collegato le aspettative pagane, simulate dalla astrologia, con la testimonianza delle Scritture. Se Matteo proclama un sovrano dall'Oriente, deve proclamarlo in una maniera che non si potesse interpretare come pericolo, per coloro che possedevano il potere politico. Matteo sottolinea che Gesù non è un pericolo per i pagani, poiché egli stesso viene dalla Galilea delle genti, e poi non è un eroe militare, porta giustizia.

A questo punto dobbiamo ricordarci anche dell'entrata in Gerusalemme, come viene ripresa in un passo di Zaccaria: Matteo fa sedere Gesù su di un'asina, un puledro... ma ciò che vuole sottolineare l'evangelista è questo adempimento della profezia.

Un tratto distintivo dell'identità di Gesù è la sua figliolanza, come abbiamo detto a proposito di un paragone con la Lettera ai Romani. Questo aspetto fondamentale lo troviamo per esempio nel capitolo XI: "tutto mi è stato dato dal Padre mio, nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare".

Nel vivere il suo essere Figlio, il Gesù Matteano conduce il discepolo a scoprire la verità su Dio, racchiusa nel termine "Padre". Il lettore, informato a riguardo della figliolanza divina di Gesù fin dall'inizio della narrazione, può rimanere sorpreso quando il Maestro inizia a parlare del Padre, non come Padre mio, ma come Padre vostro. Colpisce questo minuscolo dettaglio, cioè l'abbondanza dei riferimenti matteani al Padre, come vostro. In Giovanni, dove il termine Padre è più ricorrente,

più di cento volte, soltanto una sola volta troviamo il pronome “Padre vostro”. Mentre il sintagma “Padre mio” in Giovanni ricorre cinquantanove volte, in Matteo una volta, nel materiale ereditato da Marco, e due volte nel materiale comune con Luca, e dieci volte Matteo adopera questo pronome accanto al “Padre vostro”... dieci volte nei testi che troviamo soltanto in Matteo.

La concentrazione di questa formula nel discorso programmatico, il discorso sulla montagna, tratteggia l’identità del discepolo. Le prime tre ricorrenze rendono evidente il ruolo testimoniale dei discepoli, che scaturisce da questa relazione con il Padre. Capitolo V, versetto 16: “risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone o belle, e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. Sempre in questo capitolo, più avanti, “amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli”. Poi la conclusione di questo capitolo: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”.

Quindi Matteo non usa l’aggettivo (incomprensibile) ma aggettivo *kalos*, che può significare la stessa cosa e significa anche “bello”... Ma forse Matteo usa questo termine per accentuare la visibilità delle azioni compiute dai discepoli. Il termine *kalos* esprime nel NT la qualità di una cosa o di una persona che risponde pienamente alla sua funzione, così abbiamo una buona terra, un buon albero, buoni frutti, buon vino, e opere buone. Poi, verso la fine di questo discorso programmatico, troviamo o vediamo un cambiamento di focalizzazione, e viene introdotta la formula: “Padre mio”. Ma il “Padre vostro” rimane in tre contesti particolarmente significativi... li troviamo in tre grandi discorsi: cioè dopo il discorso programmatico, nel capitolo 10, il discorso cosiddetto missionario e lo ritroviamo nel capitolo 18, il discorso cosiddetto ecclesiale, e poi nel discorso escatologico, l’ultimo di questi cinque discorsi.

Quindi possiamo dire che l’identità del discepolo per Matteo si definisce in rapporto al Padre. La prima ricorrenza di questo sintagma, Padre mio, nel capitolo 7,21 introduce una condizione estremamente importante per Matteo, e per entrare nel Regno dei cieli, cioè fare la volontà del Padre. Non a caso soltanto nella versione Matteana del Padre Nostro troviamo questa supplica: “sia fatta la Tua volontà come in cielo, così anche in terra”.

Una parola prima di concludere vorrei dire a proposito del Vangelo che abbiamo ascoltato. Non capisco perché il Lezionario vuole cominciare con il versetto 37, se

già il versetto precedente, in maniera assai vistosa, inizia un nuovo discorso: “in quanto a quel giorno e a quell’ora però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre. Come infatti fu...” poi prosegue il brano che abbiamo appena letto.

Troviamo due cose in questa pagina: l’incertezza dal lato dell’ora, nessuno conosce l’ora della fine, tranne il Padre, neanche gli angeli, neanche il Figlio. Poi l’altro lato della medaglia è la vicinanza di questa ora.

La vicinanza e l’incertezza si riferiscono a una cosa sola, sapere che la Parusia è vicina impedisce che le affermazioni sull’incertezza dell’ora si trasformino in un’attesa tiepida, che non determina la vita. L’ignoranza circa l’ora della Parusia invece protegge i membri della comunità dalla tentazione di voler conoscere esattamente il piano salvifico di Dio. Così queste due cose, la vicinanza e la consapevolezza della vicinanza e l’incertezza, insieme possono portare la comunità a vegliare.

L’evangelista non doveva spiegare ai suoi lettori che cosa intendeva per “vegliare”. Esistevano veglie di preghiera fra i primi cristiani, come sappiamo che c’erano veglie a Qumran. In molti casi, nella regola della comunità, leggiamo, i molti veglieranno in comune un terzo di ogni notte dell’anno, a leggere nel Libro, a scrutare il diritto e a benedire. E così penso che questa nostra veglia anticipata era un esempio di vegliare in attesa del Signore.

Vorrei concludere con una preghiera di ... (incomprensibile) tratta dal libro “Tu sei il mio silenzio, il Dio che viene”. È una preghiera abbastanza lunga cito solo un paragrafo.

Ecco mio Dio, è di nuovo avvento, ancora una volta noi preghiamo le preghiere della nostalgia e dell’attesa. I canti della speranza e della promessa. E ancora una volta, ogni miseria, ogni nostalgia e ogni nostra attesa di credenti, si concentra nell’invocazione “vieni”. Strana preghiera perché Tu sei già venuto, hai piantato fra noi la tua tenda, hai condiviso la nostra vita con le sue piccole gioie, la sua lunga monotonia e la fine amara. A che ti potevamo invitare con il nostro “Vieni” e tuttavia noi preghiamo ancora “Vieni”. E tuttavia questa preghiera ci sale dal cuore, come un tempo ai patriarchi re e reggenti che videro solo da lungi il Tuo giorno e lo benedissero. So che in verità Tu sei già venuto, so il Tuo nome, Ti chiami Gesù e sei Figlio di Maria. So in quale luogo e in quale tempo posso trovarti, so cosa hai fatto,

hai assunto una vita umana e ne hai fatto la Tua vita. E proprio questa natura umana Tu l'hai assunta non per trasfigurarla e divinizzarla, ma per lasciarla scorrere, come la nostra, su questa terra. Con tutto ciò a Natale ti diciamo ancora "Vieni", e siamo certi che verrai, ma non è un venire nuovo, poiché in quella natura umana che per l'eternità hai assunto come Tua, non ci hai lasciati mai. Infatti se Tu sei Dio e uomo, uomo e Dio per sempre, allora quella incessante invocazione: "Vieni", è per esprimere la sempre più gioiosa certezza, che Tu sei realmente venuto nel cuore di ogni uomo. Ma noi non abbiamo saputo accoglierti perché non siamo ancora venuti a Te. Allora "Vieni" Signore Gesù, non stancarti mai di venire.